

### Gli africani siamo noi

Salvatore Marazzita

L'evoluzione delle specie potrebbe essere presentata con l'esempio, divenuto forse classico, della struttura di un albero. Il tronco e le radici rappresentano la comune origine della vita e la ramificazione invece l'insieme delle diverse linee evolutive. Alcuni rami continuano a crescere e svilupparsi, altri si sono spezzati nel corso della storia evolutiva o germinati in linee più piccole, componendo per l'occhio retrospettivo dello scienziato una grandiosa e complessa struttura vitale. L'albero delle specie continua a crescere lentamente sotto i nostri sguardi con la maestosa calma e l'inarrestabile camminata che solo la natura può permettersi a pieno. Il tentativo di Goethe di rintracciare la "Urpflanze", l'impianto archetipico della pianta originaria dalla quale deriverebbero tutte le altre, può essere visto come un tassello nel percorso della storia della scienza che ha mostrato i suoi frutti, tra gli altri, nella speciale intuizione di Darwin presentata ne *L'origine delle specie*. Una strada, affatto lineare, ha portato poi a leggere la teoria darwiniana attraverso la lente della genetica, per alcuni studiosi vera chiave di volta della storia evolutiva. Sostenute da alcune interpretazioni della biologia dell'evoluzione, sempre nel XIX secolo si cominciano a sviluppare teorie, che si sarebbero in seguito rivelate false, sulla diversità delle razze nella specie umana. Guido Barbujani, professore di genetica all'Università di Ferrara, con *Gli Africani siamo noi*, si addentra nel mondo delle teorie razziali, che hanno generato e continuano ad alimentare conflitti di grandi dimensioni.

Queste idee indicano sovente una presunta giustificazione biologica ed evolutiva a limiti, confini, separazioni, muri ideologici o reali, in sostanza al dominio dell'uomo sull'uomo. La biologia moderna abbandona il paradigma razziale e mostra invece che la radice comune della nostra umanità, il nostro essere uomini e donne, nel senso stretto dei termini, attraverso una lunga e lenta storia di migrazioni, modificazioni e forme umane diverse, è da rintracciarsi nell'Africa di 60.000 anni fa, momento in cui nasceva l'uomo come specie che si sarebbe poi diffusa in tutto il pianeta. La scoperta dell'origine comune dell'uomo non è stata nella storia del pensiero scientifico affatto scontata. Per secoli si sono utilizzate argomentazioni pseudoscientifiche per parlare, denuncia l'autore, di differenze biologiche e di inferiorità di razza, al solo fine di trarre conclusioni di carattere politico, certamente non per gli scopi propri della scienza. Parlare scientificamente di razza deve includere giocoforza una componente etica: non si può parlarne come se il razzismo non fosse esistito. L'ambiguità del termine infatti porta con sé la possibilità concreta di far slittare la discussione in campi che con la scienza hanno poco a che fare. Il libro intende quindi muoversi nell'orizzonte scientifico

e, per quanto sia complesso, consentire una riflessione sul concetto di "razza biologica", con l'obiettivo di mostrare che altri usi e altri significati di questo termine sono scientificamente impropri. Il concetto di razza e la sua traduzione pratica hanno fornito e forniscono ancora la possibilità di sviluppo di fenomeni sociali ben noti: xenofobia, razzismo, rifiuto del diverso. Non possiamo allora neppure immaginare che la scienza lavori per compartimenti stagni e che non abbia ripercussioni sulla società. La narrazione è scandita secondo uno schema letteralmente spazio-temporale. Abbiamo un tempo e un luogo che fanno da incipit per gli approfondimenti storico-scientifici sull'argomento. La prima tappa è l'Italia fascista del 1938, data di pubblicazione del manifesto degli scienziati razzisti. L'analisi degli enunciati che intendevano educare l'Italia al razzismo e la dimostrazione della loro incoerenza scientifica, conducono l'autore ad un balzo temporale notevole che giunge direttamente nel cuore del processo che vede scomparire per sempre l'uomo di razza cosiddetta *europaea*: siamo nel 40.000 a.C. Ci si sposta poi nella Germania del 1850, a Cambridge, poi in Oriente, a Seul e in altri luoghi e tempi che hanno fatto la storia scientifica di una teoria controversa e potenzialmente dannosa per l'umanità stessa. Il percorso tracciato da Barbujani lungo queste *vetture del tempo* mostra che la vita sulla terra è un evento complesso, articolato e molto lungo ed evidenzia con chiarezza come l'uomo sia un evento recente nella storia dell'universo. Tale consapevolezza dovrebbe condurre gli studiosi delle differenze tra gli esseri umani a ripensare in maniera netta il concetto di razza, forse ad abbandonarlo per sempre, questo con vantaggi sia dal punto di vista scientifico, in quanto non ci sarebbero motivazioni razionali a sostenerlo, sia dal punto di vista etico a beneficio di tutta la "razza umana" che, parafrasando una nota battuta attribuita ad Einstein, è l'unica che conosciamo e alla quale possiamo dire di appartenere.

**Gli africani siamo noi**  
 Alle origini dell'uomo  
 GUIDO BARBUJANI  
 Editori Laterza, anno 2017  
 pp. 148, euro 15,00



### Come ci stiamo mangiando il pianeta

Maria Giovanna Pagnotta

Come affermava il filosofo Feuerbach, "noi siamo quello che mangiamo". È infatti noto come l'alimentazione rappresenti uno dei bi-

sogni primari del ciclo vitale di un essere vivente. Nonostante il cibo risulti essere l'elemento centrale della nostra esistenza, oggi sono realmente poche le persone coscienti di ciò che mangiano ogni giorno. Fino agli anni Ottanta gli alimenti, oltre ad essere fonte di nutrimento, hanno sempre avuto anche una forte valenza culturale, caratterizzando le peculiarità dei diversi popoli e delle diverse nazioni. Ai nostri giorni questa tendenza sembra essere totalmente capovolta. La globalizzazione infatti, con i suoi numerosi paradigmi dell'industria alimentare, agricola e dell'allevamento intensivo ha reso gli stili alimentari delle popolazioni del mondo molto più omogenei. Le diverse diete in tutto il mondo sono diventate sempre più diversificate ma con l'inevitabile conseguenza di essere tra loro sempre più simili, fenomeno che ha ineludibilmente veicolato una perdita d'identità gastronomica. Gran parte del settore alimentare è nelle mani di pochi grandi gruppi aziendali che, con il solo obiettivo del lucro, fanno arrivare nelle nostre tavole il cibo, da loro scelto come capitale speculativo di avidi profitti, privando i popoli della loro legittima sovranità alimentare. Questa sorta di "franchising planetario del cibo" disorienta il consumatore che, di fatto, dispone di pochissime informazioni sugli alimenti che porta a tavola.

"I signori del cibo" di Stefano Liberti è un libro d'inchiesta che riguarda il nostro vivere quotidiano e fa luce sui pochi grandi ingranaggi di un complesso meccanismo che regolano la quasi totalità del mercato del cibo. Liberti ricostruisce la filiera alimentare di quattro prodotti centrali nella dieta alimentare di gran parte della popolazione globale: la carne di maiale, la soia, il tonno in scatola e il pomodoro concentrato. Il giornalista indaga questi quattro alimenti attraverso una ricostruzione dei processi che hanno portato il cibo a diventare una mera merce di scambio. Il cibo è diventato un prodotto che viaggia da un angolo all'altro del pianeta seguendo gli imperativi economici di poche grandi multinazionali con un rapporto puramente estrattivo con la terra. Unico obiettivo: massimizzare i guadagni nel più breve tempo possibile, fino al totale ed inesorabile dissipamento della risorsa. L'autore le definisce "aziende locusta", create dall'alleanza tra gruppi alimentari e fondi finanziari.

Multinazionali che, dopo la crisi del 2008, hanno cominciato a puntare sulla produzione e sulla commercializzazione dei beni alimentari, spinti da semplici quanto efficaci motivazioni: la crescita della popolazione mondiale accompagnata da un cambiamento importante della dieta in Paesi molto sviluppati e popolati come la Cina, dove ad esempio era ed è in corso un aumento esponenziale del consumo di carne. Tutti questi fattori hanno reso l'investimento nel settore molto appetibile, partendo poi dal presupposto che i terreni su cui produrre alimenti destinati sia all'alimentazione umana che a quella animale non sono infiniti. In questo modo i vari Paesi del mondo, a seconda delle necessità, diventano una grande fabbrica di alimenti

che poi verranno trasportati ovunque grazie a un commercio senza barriere. Quella di Liberti è una ricostruzione durata due anni, che percorre a ritroso i processi della filiera agro-alimentare: dal prodotto finito esposto nei banconi del supermercato agli allevamenti di maiali intensivi in America, poi riprodotti con meticoloso scrupolo in Cina. Dalle sconfinite monoculture di soia in Brasile che stanno distruggendo l'ecosistema, fino alla Puglia, dove gli emigrati Ghanesi raccolgono a nero i pomodori che poi verranno rivenduti come concentrato nel loro stesso Paese, mandando sul lastrico i produttori locali. Dagli oceani saccheggiate dai grandi pescherecci delle "aziende locusta" per garantire scatolette di tonno sempre più economiche, fino ad attraversare il mondo intero quasi a creare un'enorme catena di montaggio globale.

In risposta a quello che sembra essere l'unico modello globalizzante, l'autore vuole presentarci anche molte iniziative a sostegno dei sistemi di cibo locale, dei "David visionari" come li definisce, che si trovano a combattere contro dei grandi Golia semiciechi che cercano di piegare la natura ai loro profitti. Dei combattenti tanto tenaci quanto ancora deboli e disarmati in confronto ai Golia delle multinazionali che sfruttano la terra per incassare dividendi. Ma i modelli di filiera corta che si propongono i paladini della piccola agricoltura sono davvero pronti ad imporsi a livello globale o si tratta di una nicchia per consumatori abbienti con la fortuna di potersi permettere cibi sani e conseguentemente costosi? Liberti con la sua inchiesta non intende fornire al lettore una semplice soluzione al problema, ma bensì contribuire ad accendere un dibattito sulla questione, ad oggi sempre più incalzante.

Secondo le previsioni dell'ONU infatti, nel 2050 la popolazione mondiale ammonterà a 9 miliardi di persone. La produzione intensiva che non tiene conto di costi sociali, ambientali e culturali, non può più essere considerata come l'unico sistema capace di fornire cibo ad una popolazione mondiale in crescita. Quello che l'autore sottolinea è la necessità stringente di cambiare abitudini alimentari ed attuare un modello alternativo di produzione cominciando proprio dalla sensibilizzazione e dall'accrescimento della consapevolezza dei consumatori stessi.

**I signori del cibo**  
 Viaggio nell'industria alimentare  
 che sta distruggendo il pianeta  
 STEFANO LIBERTI  
 minimum fax, anno 2016  
 pp. 327, euro 19,00

